

Orazio Antonio BOLOGNA

Università Pontificia Salesiana

IL *DE MAGIA* E LA CULTURA POPOLARE¹*DE MAGIS* AND POPULAR CULTURE

The brief, but interesting, work by Apuleius constitutes a fixed point both to delineate the biography of the famous African rhetorician, a native of Madaura, and to trace a picture with quite defined outlines on the social and cultural, economic and political aspect, in which he was paying the Roman Empire in the second century aD, especially in that rich southern Mediterranean area. In this short essay the close relationship between culture and magic is highlighted. In culturally backward populations, the educated person is often referred to as a *magician*, a name which, with its semantic nuances, continues today, especially in some villages of southern Italy. So *magician*, both in the singular and in the plural, means both the educated person and those who are able to spell or predict the future.

Keywords: magician, magic, philosophy, Platonism, empire, principality, defixiones, gospel, philosopher.

Questa breve opera di carattere autobiografico e, soprattutto, apologetico costituisce la fonte principale, e la più attendibile, per conoscere sia la vita del celebre retore africano che il periodo nel quale Apuleio compose i suoi scritti. Il titolo completo, con il quale è concordemente trasmessa dai manoscritti, è *Pro se de magia liber*. Non poche difficoltà, invece, presentano quegli scritti, per i quali non si trova riferimento alcuno in questo libro, perché composti in epoca successiva, come le *Metamorfosi* e i *Florida*. Per queste opere non offre aiuto alcuno neppure la tarda età imperiale, che su Apuleio ha steso una inspiegabile coltre di silenzio, sebbene proprio durante quel periodo grammatici e scolasti avessero una solerte attività e su diversi autori avessero raccolto notizie attendibili.

¹ Per il *De Magia* si è seguito il testo stabilito da Concetto Marchesi, edito nel 1914 dalla Casa tipografico-editrice a Città di Castello. Le traduzioni, ove non altrimenti indicato, sono dello scrivente.

Brevi cenni sulla vita e le opere di Apuleio

Apuleio nacque a Madaura, una ricca e fiorente città, situata al confine tra la Numidia e la Getulia, nella provincia romana di *Africa*. La notizia si ricava dal cap. 24 del *De magia*, come il breve scritto del celebre retore africano è comunemente noto e citato:

De patria mea vero, quod eam sitam Numidiae et Gaetuliae in ipso confinio meis scriptis ostenditis, quibus mmet professus sum, cum Lolliano Avito C. V. praesente publice dissererem, Seminumidam et semigaetulum, non video quid mihi sit in ea re pudendum.

Per quanto riguarda il mio luogo di nascita, che voi avete indicato come situato al confine tra la Numidia e la Getulia, desumendolo da quegli scritti, nei quali, alla presenza del chiarissimo Lolliano Avito, in una conferenza pubblica, mi dichiarai seminumida e semigetulo, non vedo che ci sia motivo alcuno di vergogna.

La notizia è confermata ancora da un significativo brano delle *Metamorfosi*, scritto probabilmente molti anni dopo il *De magia*, quando Apuleio aveva già conseguito una certa gloria e profitti ragguardevoli negli studi, soprattutto di filosofia. Sicuro di quanto ha ormai raggiunto, in XI,27,9 il filosofo platonico scrive:

Nam sibi visus est quiete proxima, dum magno deo coronas exaptat, de eius ore, quo singulorum fata dictat, audisse mitti sibi Madurenssem, sed admodum pauperem, cui statim sua sacra deberet ministrare; nam et illi studiorum gloriam et ipsi grande compendium sua comparari prudentia.

La notte successiva, infatti, durante il sonno, gli era sembrato di appendere corone alla statua del gran dio e che questo con la sua propria bocca, che rivela i segreti del destino, gli avesse comunicato che sarebbe stato inviato un uomo proveniente da Madaura, povero in canna, ma che egli avrebbe dovuto subito iniziarlo ai misteri divini. In seguito a questo gesto provvidenziale, infatti, quegli si sarebbe procurata gloria negli studi e lui un grande profitto.

Lucio, protagonista dell'opera e comunemente identificato con l'autore, non esita a definirsi originario di Madaura, città situata all'interno della Numidia. Oltre questo scarso accenno, non a caso inserito nella parte finale, nell'opera non parla mai di sé.

Interessanti notizie di sé, sulla famiglia di Apuleio nonché sulla sua agiata posizione economica si ricavano da quanto egli stesso riferisce nei capp. 23 e 24 del *De magia*:

Quod si haec exempla nihili putas ac me non ad causam agendam verum ad censum disserendum vocasti, ne quid tu rerum mearum nescias, si tamen nescis, profitto mihi ac fratri meo relictum a patre HS XX paulo secus, idque a me longa peregrinazione et diutius studiis cerebris liberalitatibus modice imminutum. Nam et amico rum plerisque opem tuli et magisteri plurimis gratiam retuli, quorum dam etiam filias dote auxi; neque enim dubitassem equidem vel universum patrimonium impendere, ut acquirerem mihi quod maius est contemptu patrimoni

[...]. Nec hoc eo dixi, quo me patriae meae paeniteret, etsi adhuc Syfacis oppidum essemus. Quo tamen victo, ad Masinissam regem munere populi Romani oncessimus ac deinceps veteranorum militum novo conditu splendissima colonia sumus, in qua colonia patrem habui loco principis II viralem cunctis honoribus perfunctum; cuius ego locum in illa re publica, exinde ut participare curiam coepi, nequaquam degener pari, spero, honore et exitimatione tueor.

Se questi esempi poi per te non hanno valore alcuno, e mi hai chiamato non a discutere una causa, ma a discutere della mia posizione economica, perché tu non sia all'oscuro della mia situazione, ammesso che tu non ne sia al corrente, dichiaro che a me e a mio fratello da nostro padre furono lasciati in eredità due milioni di sesterzi, o poco meno, e che questa eredità fu un poco intaccata proprio da me per i miei lunghi viaggi e dai miei continui studi nonché dai frequenti doni. Sì, perché ho aiutato gran parte dei miei amici e ho mostrato gratitudine a moltissimi miei maestri. Ad alcuni procurarti la dote per le figlie, e certamente non avrei esitato a impegnare tutto il mio patrimonio, per procurarmi, col disprezzo del patrimonio, quanto per me è molto più importante [...]. E non dico ciò, perché io provi vergogna della mia patria, anche se la nostra città fosse ancora sotto il dominio di Siface. Ma, quando questi fu sconfitto, noi per dono del popolo romano fummo concessi a Massinissa e, successivamente, in seguito a una nuova fondazione ad opera dei veterani, diventammo una colonia molto fiorente. Ivi nacque mio padre, che ebbe, in posizione preminente, la carica di duumviro, dopo aver percorso tutti gli onori; e io, fin da quando ho cominciato a partecipare alla vita della curia, conservo il suo grado sociale senza degenerare, mi auguro, godendo uguali onori e uguale stima.

Grazie alle possibilità economiche, che, come si è visto, non erano limitate, dopo aver appreso i primi rudimenti nella città natale ad opera di maestri locali, Apuleio, seguendo l'esempio dei più illustri esponenti della cultura letteraria latina, si recò a perfezionare i suoi studi ad Atene, in Grecia. Questa notizia, molto interessante per rintracciare le varie fasi della sua formazione, è contenuta in un paio di frammenti (18,15 e 20,2) contenuti nei *Florida*. Il primo è inserito in un ampio stralcio di un'orazione tenuta nel teatro di Cartagine, l'altro ripete, in un'occasione diversa, con termini più o meno identici, la stessa notizia.

Il *De magia* è per il lettore di oggi una miniera inesauribile per conoscere non solo l'ambiente socio-culturale nel quale è stato prodotto, ma anche la complessa personalità di Apuleio, il quale, nella sua inquietudine, era continuamente mosso da curiosità, perché naturalmente incline a nuove esperienze filosofiche, scientifiche e religiose. Il filosofo, per natura, non era mai pago delle acquisizioni intellettuali, che mirava ad arricchire in continuazione con nuove conoscenze ed esperienze. E l'opera rivela in modo particolare sia la sua formazione culturale nei più rinomati centri dell'Impero sia il suo carattere inquieto. In Grecia, crocevia di più culture, che vi convergevano per il terreno fecondo e l'esemplare apertura dei centri di istruzione più qualificati, fu attratto da molti culti misterici, ai quali fu certamente iniziato, come si apprende dal cap. 55:

sacrorum pleraque initia in Graecia participavi. Eorum quaedam signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus sedulo conservo. Nihil insolitum, nihil incognitum dico. Vel unius Liberi

paabsque tris mystae qui adestis scitis, quid domi conditum celetis et absque omnibus profanis tacite veremini. At ego, ut dixi, multiuga sacra et plurimos ritus et varias caerimonias studio veri et officio erga deos didici.

In Grecia fui iniziato a moltissimi riti sacri. Alcuni segni e simboli di siffatti riti, che io conservo accuratamente, mi furono trasmessi dai sacerdoti. Non mi permetto di dire niente di strano, niente di misterioso. Mi rivolgo anche solo agli iniziati del padre Libero, perché voi, che siete qui presenti, sapete ciò che nascondete in casa e venerate nel silenzio, lontano da tutti i profani. Io, come dicevo, appresi culti di ogni genere e moltissimi riti e varie cerimonie col solo desiderio di conoscere la verità e per devozione verso gli dei.

L'interesse per tali esperienze rimase sempre vivo nell'animo di Apuleio: nella conclusione delle *Metamorfosi*, infatti, egli descrive l'iniziazione del protagonista ai misteri di Iside prima a Corinto e successivamente a Roma, dove non disdegna un'ulteriore consacrazione e iniziazione ai misteri di Osiride.

Alle molteplici ed esaltanti esperienze iniziatiche Apuleio seppe unire la grande e innata passione per i viaggi, che lo accumulava ai sofisti del suo tempo. Come i più celebrati sofisti, anche Apuleio girò in lungo e in largo l'impero per tenere le sue conferenze, remunerate non solo con ingenti somme di denaro, ma sovente anche con cariche e onori. Per tali motivi il Madauense non esita a recarsi ad Alessandria e, durante il lungo viaggio, si ferma prima ad Oea, dove, ospite degli Appii, suoi amici, nella basilica tiene una conferenza digrande spessore, seguita con molti applausi, e successivamente è ospite di Ponziano, vecchio compagno di studi ad Atene. Nei *Florida* si parla anche di viaggi verso le città del Mediterraneo orientale. Tra queste viene menzionata Samo e, in modo particolare, Ierapoli, celebre e popolosa città della Frigia. Pare che si sia recato anche a Roma, perché nelle *Matamorfosi* riferisce alcuni particolari della città, che potevano esser a conoscenza solo a coloro che l'avevano vista: nell'ultimo libro del romanzo, infatti, menziona Roma, come città nella quale si stava recando. La sua attività di conferenziere è confermata soprattutto dai *Florida* e da una corposa pericope de *Il mondo*, versione latina di un'operetta greca. Questo opuscolo, nel quale è contenuta la spiegazione scientifica e teologica, si trova a metà strada tra la geografia e la filosofia aristotelico-stoica. Per avere un'idea dei suoi interessi, presso i grammatici antichi si legge che Apuleio avesse tradotto non solo il *Fedone* e la *Repubblica* di Platone, ma anche l'*Arte aritmetica*, uno scritto di Nicomaco di Gerasa. Un'ampia e articolata conferenza, prevenuta a noi per intero e intitolata *De deo Socratis (Il demone di Socrate)*, Apuleio conferma il suo amore per il Platonismo. Ma i suoi interessi non si fermano qui, perché nei capp. 12 e ss. del *De Magia* Apuleio afferma di aver conseguito vaste conoscenze e di storia naturale e di medicina. Queste, anche se superficiali e relegate a un campo meramente erudito, mostrano da un lato gli interessi dell'Autore, dall'altro la continua ricerca di nuove e più esaltanti esperienze. Dopo il *De magia* e le *Metamorfosi* Apuleio scrisse l'*Ermagora*. Ignota è la data

di morte, che, secondo alcuni, si può collocare poco dopo il 167–168, secondo altri sarebbe da porre intorno al 190.

Per la data di nascita, invece, si può essere più precisi; e per tale definizione un punto chiave è occupato proprio dal *De magia*, composto nel 158–159, ricavata dal cap. 85, nel quale lo scrittore sostiene che Antonino Pio, al momento del processo, era ancora vivo:

Cur autem praeterita consequo, cum non sint minus acerba praesentia? Hocusque a vobis miserum istum puerum depravatum, ut matris suae epistulas quas putat amatorias pro tribunal proconsolari recitet apud virum santissimum Claudium Maximum, ante ha imperatoris Pii statuas filius matris suae pudenda exprobrat stupra et amores obiectet?

Per qual motivo io lamento gli avvenimenti del passato, considerato che i presenti non sono meno dolorosi? Che questo ragazzo sventurato sia stato da voi rovinato sì Da leggere ad alta voce davanti al tribunale del proconsole, davanti a una persona così onorevole come Claudio Massimo, le lettere di sua madre, che considera lettere di amore? Che davanti a queste statue dell'imperatore Pio un figlio osi rimproverare a sua madre vergognose dissolutezze e rinfacciarne gli amori?

Questa breve pericope offre interessanti spunti di riflessione: l'opera fu composta tra il 158 e il 159, sia perché l'imperatore Antonino Pio, come si è appena accennato, era ancora vivo sia perché il processo, del quale si parlerà più avanti, si svolse sotto Claudio Massimo, il quale, successore di Lolliano Avito, fu console nel 144 e, trascorsi i tredici anni, ritenuti normali nel *cursus honorum* di un cittadino romano, fu inviato come governatore della provincia d'Africa nel 157–158. Siccome Apuleio, nel cap. 95, ribadisce ancora una volta che Claudio Massimo successe a Lolliano Avito, è più che logico dedurre la data del 158–159. Si ricava ancora che le nozze con Pudentilla erano state celebrate almeno tre anni prima, vale a dire nel 155, quando la ricca vedova, come si evince dal cap. 89, si aggirava sui quarant'anni. Siccome Apuleio, all'epoca del matrimonio, era di poco più giovane di lei, la nascita dello scrittore si può agevolmente porre in un arco di tempo che va dal 120 al 125 (Alimonti 1979: 113–124). Questa supposizione è confermata anche dalla circostanza che Apuleio aveva trascorso il suo periodo di studi ad Atene con Ponziano, il più grande dei figli di Pudentilla. E questi, quando Apuleio in viaggio per Alessandria, si ferma ad Oea, ospite degli Appii, viene descritto, nel cap. 72, come un giovane già adulto e responsabile sia nei riguardi della madre, già vedova, sia dei beni di famiglia, che dovevano essere molti e appetibili da parte di loschi individui senza scrupoli.

Dopo lo scritto apologetico *Pro se de magia liber*, Apuleio scrisse le *Metamorfosi* e, con ogni probabilità, l'*Ermagora*, un altro romanzo.

La data di morte, invece, è ignota. Alcuni la pongono intorno al 167–168, altri suppongono che sia vissuto fino al 190 d.C.

L'ambiente socio-culturale del II sec. d.C.

I brevi cenni sulla vita di Apuleio, il personaggio, che, forse, più di tutti i letterati del tempo, pone in rilievo gli aspetti caratteristici della società, richiamano l'attenzione del lettore sulla crisi e l'angoscia di un periodo a torto, probabilmente, definito tra i più felici dell'Impero Romano. Per le innumerevoli, e contrastanti, sfaccettature, trasmesse dalle acute osservazioni di Apuleio e dei coevi scrittori cristiani, il II secolo si rivela decisivo per il tramonto della vecchia cultura nonché della religione seguita dai padri e la prepotente affermazione del Cristianesimo, che in seno a una società aggredita giorno dopo giorno dai germi della corruzione sociale e morale gettava i semi della rinascita, e invitava a riflettere sulla dimensione umana in maniera completamente diversa.

Apuleio, con la sua opera, nella quale filtra l'interpretazione di una società ora idillica ora dilaniata da interessi e soprusi, non esita a mostrare nella loro realtà le diverse classi sociali, con le proprie credenze e i propri culti. Lo scrittore, senza lasciarsi suggestionare da un ideale filosofico o letterario, non esita a rappresentare in modo nitido e uniforme quali per lui fossero la vita, la cultura e i caratteri della civiltà nella quale viveva ed espletava la sua attività di apprezzato conferenziere. Edward Gibbson (Gibbson 1967: 11 ss.), nella sua monumentale opera, considera il II sec. come il migliore di tutto l'Impero Romano, perché fu, in realtà, un periodo di pace, di tranquillità, di relativo benessere e di prosperità economica che, mediante l'opera di imperatori illuminati, regnavano un po' dappertutto nell'immenso Impero Romano.

In tempi più recenti tuttavia storici più sensibili ad alcune spinte interne che serpeggiavano all'interno del tessuto sociale, hanno intravisto i sintomi di una crisi profonda, tale da porre le basi per le violente rivolte del secolo successivo. Questa pace e tranquillità apparente, nel III sec., schiude, secondo Santo Mazzarino ed Eric Robertson Dodds (Dodds: 3), un cruento periodo di lotte e dà l'avvio a una crisi economica e politica di vastissime proporzioni. L'Impero, sotto la spinta di forze centrifughe, ormai difficili da controllare, sembra soccombere sotto il peso della sua stessa grandezza. Questi sintomi, anche se non ben delineati e avvertiti nella loro dirompente drammaticità, sono già presenti nella produzione letteraria del colto e geniale cittadino di Madaura, il quale con le *Metamorfosi*, il suo scritto meritamente più importante, si rifugia in un mondo fantastico, frutto di una magia puramente immaginaria, per celare gli aspetti più tetri dell'angoscia e della crisi strisciante.

Nel *De magia* aleggiano, come sospese a mezz'aria la pace e la serenità, la sicurezza della vita e la prosperità, diffuse, almeno nell'apparenza in tutto l'Impero Romano. Pur occupando come cittadino onorato per la sua cultura un posto preminente nella società, avverte un certo malessere nella cattiveria di quanti non esitano ad accusarlo, per accaparrarsi le sue ricchezze. Ma nella provincia dell'Africa, come tutte le altre alle dipendenze da Roma, i cittadini onesti possono condurre

una vita tranquilla, perché rispettano le leggi, l'inviolabilità delle quale è assicurata dalla statua di Antonino, il *pius*, il quale con la sua effigie si costituisce garante dell'ordinamento civile e sociale. La *pietas* del *princeps* diventa ispiratrice di certezze e regola i rapporti umani all'interno di una società colta, serena e raffinata e Claudio Massimo, il proconsole, sarà il degno rappresentante del potere centrale, in grado di amministrare la giustizia. Apuleio, imbevuto di filosofia platonica, non esita a presentare il proconsole come vero politico e filosofo ideale, in grado di saper ben guidare la provincia, che gli è stata assegnata.

Nello stesso torno di tempo anche Atenagora, un apologeta cristiano, dedica la sua *Supplica per i Cristiani* agli imperatori Marco Aurelio Antonino e a Lucio Aurelio Commodo, che ritiene soprattutto filosofi. Lo scrittore cristiano è in modo particolare mosso dalla fiducia nella cultura principalmente filosofica: il *princeps* illuminato non può che mostrarsi clemente e, soprattutto, comprensivo e tollerante.

Con la presenza sul trono di un imperatore dedito alla filosofia, sembra realizzato il sogno preconizzato da Platone nella *Repubblica*, il quale designa come capi di stato i filosofi. Se si getta un rapido sguardo sugli imperatori che hanno dominato nel II sec. d.C., si incontra Adriano amante della letteratura e delle arti, attratto dai Greci e dalla civiltà ellenica; Antonino caratterizzato dalla *pietas* e Marco Aurelio educato alla filosofia, e filosofo di una certa levatura.

Seguendo l'esempio di personaggi così importanti, Apuleio ha cercato sempre di essere un buon cittadino, ossequioso delle leggi, sì da meritare, secondo la testimonianza di Agostino (Ep. 138,9), l'appellativo di *sacerdos provinciae* e, come si legge in *Florida* 16, ebbe l'onore di avere una statua a Cartagine, la capitale della provincia. Onorificenza, questa, che toccava ai cittadini particolarmente benemeriti. E Apuleio lo fu, perché si era guadagnata una grande fama e grazie alla sua attività di sofista, anche se in quel periodo non molto remunerata, aveva accumulato enormi ricchezze. Si era recato in tutte le più importanti città della provincia d'Africa, dove con vanità e compiacimento esibiva quanto in anni di studio e di ricerca aveva assimilato e brillantemente elaborato. Dotato d'una raffinata cultura e di acuta e vivace intelligenza, aveva acquisito un'oratoria lussureggiante, accattivante, suadente.

Per tutta la vita Apuleio fu un oratore epidittico, ingaggiato per le feste, per le celebrazioni solenni, per omaggi ufficiali ai grandi personaggi di turno, che si succedevano nella vasta e ricca provincia d'Africa. Fu sofista e retore; e con questa attività si guadagnò in seno alla società un posto molto ambito, anche se non più remunerativo come qualche decennio addietro.

Nel bagaglio culturale del sofista e del retore non era assente una certa conoscenza della filosofia. E Apuleio, anche in questo campo, non fu secondo a nessuno dei suoi contemporanei: si procurò le conoscenze indispensabili certamente ad Atene, dove soggiornò durante la giovinezza, ma anche viaggiando nelle ricche e prospere città dell'Asia minore, dove prosperavano bravi, ma spesso oscuri, maestri di platonismo. Proprio per l'amore verso la filosofia platonica, fu

soprannominato *philosophus platonicus*. Tale dicitura è riferita da numerosi manoscritti medioevali, che recano le sue opere filosofiche.

La filosofia che emerge dalle pagine di Apuleio, non è il prodotto di una grande e originale speculazione: si può, tutt'al più, considerare una ferma e fiduciosa adesione a una scuola di pensiero, della quale non ha pienamente assimilato i contenuti. Anche se oggi, a una lettura e riflessione più attenta, Apuleio non è considerato filosofo nella piena accezione del termine, fu tuttavia considerato filosofo dai contemporanei e dai cristiani, che cercarono di osteggiarlo e confutarlo, nonostante fossero soggiogati dalla sua nomea. In ogni caso Apuleio è un personaggio paradigmatico e rappresentativo del suo tempo, perché cultore appassionato della filosofia, che all'interno della società nel II sec. costituiva un elemento importante e la base indispensabile per una cultura superiore.

Il processo per magia

L'opera, della quale qui si tratta, è comunemente nota e divulgata col semplice titolo *De magia*. Questo titolo, però, se non si conosce bene il testo e l'occasione che lo ha prodotto, per non pochi riesce fuorviante, perché questi sperano in un trattato sulla *magia*, svolto con argomenti razionali e scientifici. Il libro, al contrario, tende allo smascheramento della professione di mago, ritenuto, non a torto, un ciarlatano e un impostore. Al tempo di Apuleio grande era la proliferazione dei maghi, i quali anche oggi invadono molti spazi e penetrano nelle case, favoriti dai moderni mezzi di comunicazione. Come nei tempi antichi, anche oggi il ricorso al *mago* come detentore di poteri occulti è più frequente di quanto si possa credere o immaginare. La psiche dell'uomo, per trovare conforto soprattutto nei momenti difficili, ha bisogno di conforto e di certezze, che può offrire solo una persona colta e preparato sotto il profilo psicologico. Ma su questo aspetto particolare si tornerà più avanti.

L'opera altro non è che un'orazione giudiziaria, una difesa personale, che Apuleio scrisse, per stornare da sé l'accusa di *mago* e proprio per questo motivo il breve scritto reca il titolo *Pro se de magia liber*. A riguardo dello scritto bisogna ripetere, come hanno affermato numerosi studiosi ed eruditi, che il *De magia* è l'unica orazione giudiziaria d'epoca imperiale, giunta integra ai nostri giorni; costituisce un importante documento sulla mentalità e i convincimenti di quell'epoca particolare, nella quale, sotto la labile facciata della cultura, del benessere e della ricchezza, celava i prodromi di una profonda decadenza, i germi di un'inguaribile e inarrestabile crisi spirituale e sociale. Proprio in quell'epoca di apparente benessere si ponevano le basi di un rivolgimento sociale, che avrebbe interessato tutto l'evo antico. In questo scritto di Apuleio aleggia e si percepisce in modo sempre più chiara l'insicurezza morale e intellettuale, foriera della crisi economica che interesserà e sconvolgerà il secolo successi-

vo. Nonostante l'orazione sia ascrivibile a un episodio isolato e circoscritto, verificatosi all'interno della provincia dell'Africa, essa costituisce una preziosa documentazione sulla mentalità, piuttosto diffusa tra gli abitanti dell'Impero, in quel preciso periodo storico.

Gli elementi sostanziali, per i quali Apuleio viene accusato di *magia*, si verificarono circa tre anni prima del processo, vale a dire nel 155–156 d.C. e si possono così riassumere: mentre si recava ad Alessandria, Apuleio si ferma a Oea, l'attuale Tripoli, dove giunge stanco e ammalato. Si ferma a casa degli Appi, ma Sicinio Ponziano, suo vecchio compagno di studi ad Atene, lo convince a recarsi a casa sua, perché si rimetta in salute, in attesa di riprendere il viaggio alla fine dell'inverno. Apuleio sulle prime non voleva, ma alle insistenze di Ponziano cedette e si trasferì nella casa dell'amico. Sicinio Ponziano con il fratello, Sicinio Pudente, era figlio di Emilia Pudentilla, ricca e avvenente vedova, sulla quale più di uno aveva messo gli occhi addosso in vista della cospicua dote. L'insistenza di Sicinio Ponziano, oltre ai legami di amicizia, avevano ben altri motivi, che angustiavano il cuore del giovane: il vecchio padre di Sicinio Amico, il defunto sposo di Pudentilla, desiderava che la nuora, ormai vedova, passasse a seconde nozze con un altro suo figlio, Sicinio Claro, molto avanti negli anni e quasi del tutto privo di senno. Perché questo suo disegno si realizzasse, il vecchio suocero minacciava di privare dell'eredità paterna, che si trovava ad amministrare, i due figli di Pudentilla, se questa avesse preso un altro come marito. La donna, pur di salvare il patrimonio ai figli, sebbene detestasse questo matrimonio di interesse, acconsentì al fidanzamento con Sicinio Claro e riuscì a rimandare le nozze finché con la morte del suocero non fu libera di scegliersi il marito. Ponziano e Pudente divennero finalmente padroni del patrimonio paterno e Pudentilla, che non si rassegnava alla vedovanza, cominciò a progettare nuove nozze. Di questo suo proposito informò il figlio Ponziano, che nel frattempo si trovava a Roma per motivi di studio. Questi, appena appresa la notizia, tornò subito a casa, perché l'eredità ricevuta dal padre era piuttosto modesta; e temeva che il consistente patrimonio della madre, con un secondo matrimonio, passasse nelle mani di un estraneo. Le vive preoccupazioni di Ponziano cessano, quando a Oea arriva Apuleio. Questi era suo amico già da molto tempo e, conoscendone l'indole, gli offriva le necessarie garanzie che, una volta sposata Pudentilla, si sarebbe comportato da galantuomo verso i due figliastri. Per questo motivo, mentre Apuleio era ammalato nella casa degli Appi, Ponziano lo supplica e lo costringe a recarsi a casa sua, presso Pudentilla. Guarito dalla malattia, come egli stesso non senza orgoglio riferisce nel cap. 73, tiene un'applaudita conferenza nella basilica di Oea. In questa occasione Ponziano cerca di persuadere Apuleio a sposare sua madre. Apuleio, vinto dalle doti spirituali e morali della donna, la sposa non senza incertezze e titubanze, sebbene fosse di diversi anni molto più grande di lui. Anche Ponziano, nel frattempo aveva preso moglie, mentre Pudente, non ancora in grado di provvedere a se stesso, viveva in casa con la madre e col patrigno.

Il matrimonio per Apuleio non fu un evento felice, perché gli procurò il pericoloso processo per magia. Sicinio Emiliano, rozzo e ignorante un cognato di Pudentilla acerrimo nemico del sopraggiunto, che viveva in campagna non lontano da Oea, ed Erennio Rufino, suocero di Ponziano, vistisi sfuggire di mano il cospicuo patrimonio della donna, cominciarono a tessere le loro trame contro il famoso retore. Questi loschi individui con le loro mene attrassero dalla loro parte Ponziano e Pudente, sobillandoli contro il patrigno, nonostante questi, dopo le nozze, avesse generosamente provveduto alla loro sistemazione. Poco dopo Ponziano morì, senza aver avuto il tempo di ravvedersi nei riguardi del patrigno. Sicinio Emiliano ed Erennio Rufino intentarono un processo contro Apuleio, ponendosi come difensori di Pudene, che, nel frattempo, aveva sposato la vedova di Ponziano.

Il processo si celebrò tre anni dopo a Sabrata, una cittadina a circa quaranta miglia a ovest di Oea, dove il proconsole Claudio Massimo si era recato per amministrare la giustizia. Nella stessa cittadina si trovava anche Apuleio, per difendere Pudentilla contro certe accuse dei Granii. Questi aveva appena iniziato la difesa, quando, all'improvviso, gli avvocati di Emiliano accusarono pubblicamente Apuleio di arti magiche, mediante le quali aveva prima irretito Pudentilla e, successivamente, aveva provocato la morte di Ponziano. Apuleio non si lasciò spaventare dalle accuse e rispose da par suo. Il proconsole, però, volle che l'episodio fosse debitamente approfondito e pochi giorni dopo si celebrò il processo intentato contro Apuleio, accusato di magia, di dissolutezza e di altre colpe. Tra queste la più grave era di aver sposato Pudentilla per denaro. Non fu preso in considerazione, perché non si poteva dimostrare, l'assassinio di Ponziano. L'accusa fu mossa e violentemente sostenuta da Sicinio Emiliano, che prendeva le difese di Pudente, troppo giovane per intraprendere un'azione legale. Tale accusa fu sostenuta anche da altri avvocati, tra i quali figura un certo Tannonio Pudente, che Apuleio bolla come imbrogliatore e disonesto. Questi si concentra solo sull'accusa di *magia*, che, come dice Apuleio al cap. 2:

calumniam magiae, quae facilius infamatur quam probatur, eam solum delegit ad accusandum.

per potermi accusare si riserva la sola calunnia di magia, perché questa, come un marchio di infamia, è più facile imprimere che dimostrare.

La difesa di Apuleio si incentra solo su questo specifico punto e ha, quindi, come titolo *Pro se de magia liber*. Titolo questo, che si legge nel più antico e autorevole codice *Laurentianus* 68,2, del sec. XI, che si conserva a Firenze nella biblioteca Laurenziana. In un periodo e una società, nei quali sortilegi e incantesimi giocavano un ruolo di non secondaria importanza, soprattutto nel campo erotico, un'accusa del genere trovava facile credito soprattutto nel popolino, dedito a pratiche magiche e superstiziose. Nel II sec., poi, accanto al declino del razionalismo, aveva preso il sopravvento la cedenza nelle forze occulte e soprannaturali. Que-

sto particolare aspetto, non sempre debitamente messo in risalto, era ampiamente diffuso nella società romana. Per cui i nemici di Apuleio non faticano molto ad accusarlo di magia, e di averla adoperata, per convincere Pudentilla, prima così avversa alle seconde nozze, a sposarlo.

Apuleio in tutto il libro adopera un tono scherzoso e ostenta grande sicurezza. In realtà correva seri rischi, perché da parecchi secoli, dato che le arti magiche erano particolarmente diffuse, la legislazione romana già con le Leggi delle XII tavole aveva preso adeguati provvedimenti: in VIII,1, infatti, si legge:

Qui malum carmen incantassit [...] qui fruges excantassit [...] neve alienam segetem pellegeris.

chi avrà pronunciato una formula funesta di magia [...] chi avrà pronunciato incantesimi contro le messi [...] non esercitare attrazione alcuna sulle messi altrui.

A questa legge si appella esplicitamente anche Apuleio, il quale nel cap. 47 così si esprime:

Magia ista, quantum ego audio res est legibus delegata, iam inde antiquitus XII tabulis propter incredundas frugum illecebras interdica.

Siffatta magia, come sento dire, rientra nei compiti delegati alle leggi, proibita fin dai tempi delle XII Tavole, perché con incredibili incantesimi non può attrarre le messi.

Nella sua difesa, però, Apuleio, per i molteplici casi che contemplava, doveva smontare la *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, promulgata da Silla. Questa, nella dettagliata esposizione dei crimini, sembrava scritta apposta per sostenere l'accusa contro Apuleio. Nel *Codex Iuris Civilis, Instit. IV,18 de publicis iudiciis*,⁵ si legge:

Item (publicum iudicium est) lex Cornelia de sicariis, quae homicidas ultore ferro persequitur [...] eadem lege et venefici capite damnantur qui artibus odiosis tam venenis vel susurris magicis homines occiderunt vel mala medicamenta publice vendiderunt.

Dello stesso tenore (è parte cioè di un pubblico giudizio) la legge Cornelia sui sicari, la quale persegue con la punizione della spada gli omicidi [...] mediante la stessa legge sono condannati a morte anche coloro che si macchiano di veneficio, nonché coloro che hanno ammazzato uomini con arti odiose, col veleno o formule magiche o hanno pubblicamente venduto medicamenti dannosi.

In questa legge sono chiaramente contemplati tutti i capi d'accusa sufficienti perché Apuleio venga processato e condannato. E il retore, esperto giurista, lo sapeva bene. Perciò nella sua difesa deve adoperare tutte le sue qualità e retoriche e le conoscenze giuridiche, per confutare i suoi detrattori, i quali nutrivano la segreta speranza di mettere le mani tanto sul consistente patrimonio di Pudentilla quanto su quello, forse più sostanzioso, di Apuleio.

Il ricorso ad arti magiche per scopi amatori e a riti propiziatori per i fini più disparati è frequente nella letteratura latina, soprattutto in età imperiale, per la quale si hanno maggiori informazioni. Ma il gran numero di *defixiones* venute alla luce nei luoghi più disparati dell'Impero Romano dimostra che il fenomeno era tutt'altro che limitato o circoscritto.

I malefici, di solito, erano limitati alla vita agricola: si augurava che il raccolto del malcapitato andasse distrutto, gli animali fossero colpiti da epidemia, le persone da malattia o, addirittura, dalla morte. Il *carmen* recitato dagli arvali, con ogni probabilità, aveva lo scopo di allontanare dagli uomini, dagli animali e dai campi, i malefici appena accennati, per i danni che potevano arrecare. Un rituale simile è rimasto in vigore nella Chiesa almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso. La cerimonia, detta *Quattro tempora*, nelle comunità agricole si svolgeva in primavera avanzata. Il sacerdote, vestito di cotta e stola, a capo dei fedeli in processione, usciva dalla chiesa e si recava, pregando, nei quattro angoli del paese, corrispondenti, grosso modo, ai punti cardinali; e, giunto dove terminavano le case, recitava alcune preghiere in latino e aspergeva i campi con acqua benedetta. Non era raro il caso che i contadini, contro ogni eventuale disgrazia o maleficio, invitasse il sacerdote a benedire i campi, la stalla e l'abitazione. Di questa pratica ampie tracce sopravvivono tanto nel *Sacramentarium Gregorianum* quanto nel *Sacramentarium Veronense*.

In epoca imperiale, Tacito in *Ann.* IV,22 riferisce che Numantina, moglie del pretore Silvano, era stata accusata di essersi servita di malefici magici, *carminibus ac veneficiis*, per ottenere la stoltezza del marito, dal quale era separata. Della stessa *vaecordia* è accusato tanto Silvano quanto Pudentilla, la quale si era unita in matrimonio con Apuleio perché era stata irretita dalle sue arti magiche. Secondo l'accusa, come si evince dal cap. 57 e ss., Apuleio avrebbe svolto in casa di un tal Crasso insieme con Appio Quinziano i riti necessari, per indurre la donna ad accettare l'offerta di matrimonio. Com'è ovvio, non tutti i riti sono magici; ma, considerata l'ignoranza, la cattiveria e la facile credenza nella superstizione, il passaggio dal concetto retto e pio di un rito a quello malefico non era né difficile né impossibile.

A cominciare da IV sec. a.C. il senato di Roma aveva vietato i riti sacri di religioni prive di riconoscimento pubblico. A quest'ambito si ascrive il *Senatus consultus de Bacchanalibus*, con il quale venivano vietati i riti orgiastici in onore di Dioniso. In seguito, ma in epoca successiva a quella di Apuleio, la giurisprudenza ufficiale conduce nell'ambito della *Lex Cornelia* anche il divieto dei sacrifici notturni:

Qui sacra impia nocturnave, ut quem obcanerent defigerent obligarent, fecerint favciendave curaverint, aut cruci suffiguntur aut bestiis obiciuntur.

coloro che hanno compiuto o indotto a compiere sacrifici empi o notturni, tali da stregare, colpire, incatenare qualcuno, sono condannati alla croce o alle belve nel circo.

Ma, come si evince da Cicerone, *In Vatin.* 6,14 e da Tacito, *Ann.* XVI,31, già da tempo erano previste le condanne, cui si attenevano i giuristi del III sec. d.C. Tacito del resto in *Ann.* II,32 parla di un *Senatus consultus de magis Italia pellendis*.

Semantica di mago e magia

Apuleio, nel suo accorto e accurato discorso davanti al proconsole Claudio Massimo, non si difende dall'accusa generica di magia con la negazione della sua esistenza, perché non solo vi crede, ma esplicita anche, rispetto ai suoi avversari, i lessemi di *magos* e di *magia* in modo differente e, soprattutto, con maggior precisione e finezza. Egli, infatti, fornito di una solida cultura e di un'esperienza largamente superiore a quella del popolino, con il termine *magia* intende qualcosa di nettamente diverso da quello che intendevano i suoi accusatori: con la sottigliezza propria del filosofo, distingue la magia nobile, che, fondata sulla conoscenza e lo studio delle più disparate discipline, si potrebbe chiamare teurgia, da quella comunemente accolta dal volgo, che, sorretta dall'ignoranza e dalla superstizione e dalla cattiveria, si potrebbe definire goetia, riesce a evitare la condanna e uscire dal processo a testa alta. La goetia, definita per lo più magia nera, diviene col tempo la più comune e diffusa accezione del termine *magia* e ha, a poco a poco, soppiantato l'altro, fino a decretarne la scomparsa.

Apuleio, però, nei capp. 25 e 26 davanti al procuratore e ai giudici, che devono decretare la sua assoluzione, condanna apertamente la goetia, la magia com'è volgarmente intesa e usata dai suoi accusatori, e si sofferma a lungo sul concetto, volutamente messo da parte o, forse, ignorato da chi gli ha intentato il processo e lumeggia con dovizia di informazioni la teurgia, ciò che effettivamente era la magia per lui e per quanti, come lui, potevano contare su una vasta e organica esperienza culturale, negata alla massa incolta, la quale vede nel *magus* solo l'aspetto negativo. Il *vulgus*, infatti, crede che il *magus*, grazie al potere che gli viene dalla conoscenza, possa influire negativamente anche, e soprattutto, sulle forze malefiche della natura. E Apuleio non crede assolutamente su questo aspetto deteriore della magia, ossia della cultura sia letteraria che filosofica.

Il lessema *magus*, che ha in μάγος il suo corrispondente greco, denotava, innanzi tutto, un sacerdote, come si evince dalla seguente pericope, tratta da Erodotto I, 132:

διαθέντος δὲ αὐτοῦ μάγος ἄνθρωπος παρεστὼς ἐπαείδει θεογονίην, οἷον δὲ ἐκεῖνοι λέγουσι εἶναι τὴν ἐπαοιδήν· ἄνευ γὰρ δὴ μάγου οὐδὲ σφί νόμος ἐστὶ θυσίας ποιέσθαι.

Dopo che quegli le ha deposte (le vittime), un mago, che gli sta accanto, canta una teogonia, tale appunto essi affermano sia il carattere del canto. Senza la presenza di un mago non è lecito a loro compiere sacrifici.

Il mago, quindi, è un uomo saggio e, soprattutto, colto, versato in una particolare branca della conoscenza umana. I Greci, come si apprende da Erodoto, hanno derivato il termine μάγος dai Persiani, presso i quali la persona insignita di siffatto appellativo era particolarmente colta e versata soprattutto in astronomia e astrologia, come i μάγοι citati dal vangelo di Matteo 2,7–8:

Τότε Ἡρώδης λάθρᾳ καλέσας τοὺς μάγους ἠκρίβωσεν παρ' αὐτῶν τὸν χρόνον τοῦ φαινομένου ἀστέρος.

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella.

Il termine *magus* già molti millenni prima di Apuleio aveva assunto una connotazione negativa, perché il popolino, secondo il comune modo di pensare, crede che il mago abbia poteri persino sulle forze occulte della natura e possa servirsene anche, e in particolare, per fini non leciti. L'accezione negativa del termine non era, al tempo di Apuleio, una novità, perché era in voga presso le culture fiorite nel Vicino Oriente già dal III millennio a.C. (Castellino: 227) e presso quasi tutte le culture continua a esercitare questo particolare fascino per l'alone di mistero, con il quale il 'mago', di solito, si circonda.

Il popolino, soprattutto, dove la cultura è pressoché inesistente, accanto all'accezione negativa, prettamente prevalente, ha anche quella positiva, in quanto ammira nella persona, fornita di cultura o di qualche altra abilità, capacità, che sembrano fuori della portata comune. Per cui un esperto potatore di viti o di ulivi è, a ragione, detto 'mago delle viti o degli ulivi'. Non di rado, oggi, di una persona esperta in informatica si sente dire che è un mago. In questo caso tanto il lessema *magico* quanto quello di *magia* ha accezione positiva. Come nell'antichità e al tempo di Apuleio, ancora oggi sono molto temute, e rispettate, soprattutto in molte zone dell'Italia meridionale, presso le quali ho effettuato ricerche in tal senso, alcune persone, soprattutto donne, perché hanno presunte capacità di arrecare male alla comunità, nella quale vivono. Sono tutte generalmente chiamate 'maghe' o, mediante un sinonimo, 'fattucchiere', perché con le loro arti malefiche possono addirittura causare la morte di un malcapitato. La più temuta delle azioni malefiche, compiute da un 'mago' o da una 'maga' è la 'pedata'. È un espediente escogitato nelle comunità più povere, per preservare i propri beni da qualsiasi genere di furti da parte dei più indigenti. Perché si potesse procedere alla 'pedata', il terreno, sul quale il ladro si muoveva, doveva essere bagnato dalla pioggia. È evidente che si tratta di furto di frutta o di bestiame. Il rituale era molto semplice. Il derubato chiamava il 'mago' e, dopo avergli esposto quanto gli era capitato, gli ordinava di procedere. Il mago, con un lungo coltellaccio, dapprima con la punta tracciava un segno intorno all'impronta lasciata dal piede nudo o dalla scarpa, poi, recitando sottovoce strane preghiere o imprecazioni, tagliava a forma di cono la zolla di terreno, la riponeva delicatamente in un cesto per non mandarla in frantumi e la

consegnava al padrone. Questi la poneva nel forno e aspettava: come la terra diventava secca, così il ladro deperiva fino a morire. Tutto avveniva in gran segreto: gli unici a saperlo era il mago e il derubato. Spesso però il derubato spargeva voce d'aver messo in atto la 'pedata'. Siccome la mortalità era elevata, la prima persona, che, in seguito a tale maleficio, passava a miglior vita, era considerato ladro, anche se onesta e di conclamata moralità. In seguito a ciò il 'mago', il nome del quale veniva appena bisbigliato agli amici più intimi e ai familiari più stretti, era maggiormente tenuto e rispettato.

Un altro maleficio molto temuto, e ritenuto frequente, è la 'fattura', eseguita solo dalla 'maga', alla quale si ricorreva soprattutto per problemi d'amore o di odio profondo. Questa, dietro lauto compenso soprattutto da parte di ragazze innamorate, invitava la persona indicata e gli offriva una bevanda magica, mentre pronunciava sottovoce le formule di rito. Si verificava quanto si legge in Petronio 20,5: *solus tantum medicamentum ebibisti?* "Ti sei tracannato da solo tutto quel filtro?". Non di rado la fattucchiera, mente la ragazza spiava di nascosto, fingendo di accarezzare il giovane, gli passava sulle spalle la mano bagnata nel liquido miracoloso, esattamente come si trova in Petronio 21,1: [...] *puella pencillo, quod e ipsum satyrio tinxerat, Ascyllon opprimebat* " [...] la giovanetta con un pennellino, che aveva intinto nel satirio assillava Ascilto".

Se ciò non avveniva, perché il giovane rivolgeva le proprie attenzioni a un'altra ragazza, la stessa maga invitava di nuovo a casa il giovane e, mentre fingeva di accarezzarlo, gli poneva addosso un capello o un filo nero accompagnato da maledizioni e imprecazioni. Se il giovane persisteva nella sua scelta, la maga non esitava ad augurargli la morte. Le formule che venivano recitate erano, per ovvi motivi, tenute segrete e tanto il mago quanto la maga non poteva rivelarle a nessuno, altrimenti avrebbero irrimediabilmente perduto il loro potere. Nonostante si abbia la piena convinzione che tali pratiche non sortiscono effetto alcuno, il ricorso al mago è ancora frequente.

Non di rado è chiamato *mago* anche il sacerdote, perché sa leggere, scrivere e conosce il latino insieme con il greco e, sovente, anche l'ebraico. Tale concetto è in Erodoto I,132, dove si legge: Lo stesso concetto è ribadito da Platone in *Alcibiade* 1,121e:

Sovente in Italia *mago*, inteso come persona colta, valida, geniale, capace di realizzare manufatti ritenuti pressoché impossibili, ha per sinonimo *diavolo*. Il sintagma è pronunciato sempre con ammirazione, deferenza e sottomissione. Su molti torrenti vorticosi e fiumi si trovano molti ponti medioevali detti, non a caso, del *diavolo*. Ve n'era uno anche sul Danubio, i resti del quale si possono vedere ancora a sud di Vienna. L'arditezza e l'eleganza della costruzione, unita all'antichità, destano ancora tanta meraviglia e sorpresa nell'immaginario collettivo, che un'opera del genere non può essere stata realizzata se non da una mente superiore, come quella del diavolo, che sfida le leggi della natura e si impone per le sue capacità, superiori ai limiti imposti all'uomo comune. Non di rado l'epiteto *diavolo*

è attribuito anche al sacerdote, per la sua e la capacità di interpretare alcuni fenomeni naturali, come l'imminenza di un temporale, la previsione di un'estate calda e afosa, senza precipitazioni, o la piena di un fiume a carattere torrentizio.

Ciò che per la persona colta è solo frutto di osservazione e di conoscenze acquisite con lo studio, per il popolino incolto è segno di *magia*, opera di un essere solo mentalmente superiore, davanti al quale si inchinano con riverenza. Il popolino, almeno da quanto ho potuto appurare in seguito a contatti personali, non conosce e, di conseguenza, non adopera né il termine *genio* né *genialità* se non nell'espressione gergale: *questo non gli va a genio*, cioè *questo non gli piace*, *non gli è gradito*. Il lessema *genialità*, inoltre, è adoperato solo e unicamente con il senso di *gradimento*, come nel sintagma: *fa bene ciò, perché gli è geniale*, cioè *è di suo gradimento*.

Inteso in questo senso specifico tanto il termine *mago* quanto quello di *magia* è inteso secondo quanto Apuleio apertamente professa nella fresca e accattivante opera, a noi giunta con il titolo *Pro se de magia liber*.

Bibliografia

- Alimonti, T. (1979). *La vita e la magia*. Bologna: Pitagora.
 Berti, G. (2005). *Storia della Divinazione*. Milano: Mondadori.
 Bouisson, M. (1965). *La magia*. Milano: Sugar.
 Buuissou, M. (1958). *La magie : ses grands rites, son histoire*. Paris: Les nouvelles éditions De-
 bresse.
 Castellino, G.R. (1969). *Letterature cuneiformi e cristiane orientali*. Milano: Vallardi.
 Cavendish, R. (1967). *The Black Arts*. New York: Putman.
 Cavendish, R. (1994). *Storia della magia*. Milano: Mondadori.
 Chochoy, L. (1971). *Histoire de la magie*. Paris: Payot.
 Chochoy, L. (1971). *Storia della magia*. Torino: Dellavalle.
 Dodds, E.R. (1970). *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*. Firenze: La Nuova Italia.
 Gatto Trocchi, C. (1994). *La magia*. Roma: Newton Compton Editori
 Gibson, E. (1967). *Declino e caduta dell'impero Romano*. Torino: Einaudi.
 Seligmann, K. (2010). *Storia della magia*. Bologna: Odoja.
 Zambelli, P. (1991). *L'ambigua natura della magia*. Milano: il Saggiatore.

Fonti antiche

- Apulei (1914). *Pro se de magia liber*. H.F. Butler, A.S. Owen (eds.). Oxford: Clarendon Press.
 Apuleio Platónico (1914). *Della magia*. Con annotazioni di Concetto Mrchesi. Città di Castello:
 Casa tipografico-editrice S. Lapi.
 Herodoti (1979). *Historiae*. C. Hude (ed.). Oxford: Clarendon Press.
La Sacra Bibbia (2008). CEI – UELCI. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
Novum Testamentum Graece et Latine (1964). A cura di A. Merk. Romae: sumptibus Pontificii In-
 stituti Biblici.
 Taciti (1982). *Historiae*. C.D. Fisher (ed.). Oxford: Clarendon Press.
 Taciti (1985). *Annales*. C.D. Fisher (ed.). Oxford: Clarendon Press.